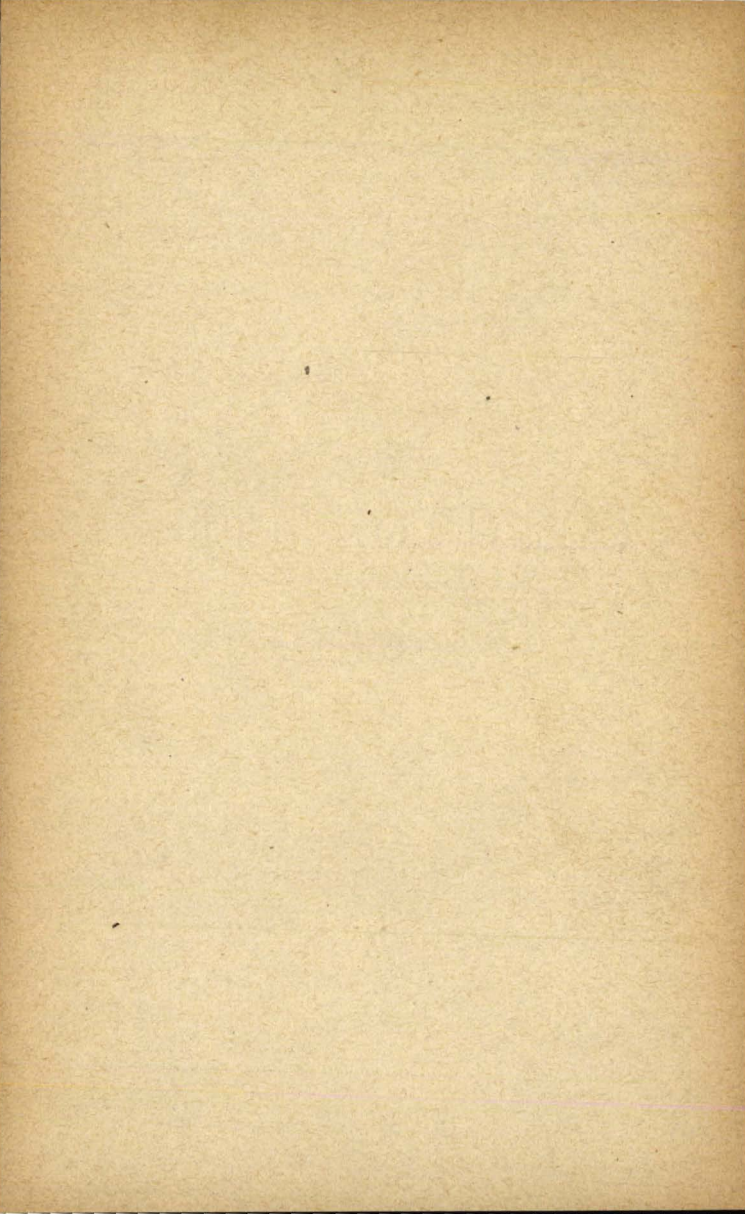


SAC. GIOVANNI TURCO





CAPO I.

È uno di quelli che apparteneva ai primi tempi dell'Oratorio, e sul quale D. Bosco aveva posto una particolare predilezione. Giungeva fra noi nell'anno 1852, dopo di essere stato due anni a fare i primi corsi di ginnasio nel Collegio-Convitto di Cavour. Suo padre, di Castelnuovo di Asti, dove continuava ad avere molti parenti, ma per le occupazioni abitante a Montafia, lo venne a raccomandare a Don Bosco, perchè glielo educasse proprio bene. « Che vuole, diceva, non ha più madre, ed io ho ben altro da fare: e non vorrei che mi volgesse a male. » Suo padre era stato fattore di una gran casa di Torino, poi militare sotto il primo impero, lasciava credere che avesse perduta ogni traccia della buona educazione ricevuta. Tuttavia in quei tempi così pericolosi, sebbene non avesse l'aria di curar troppo l'istruzione religiosa, provò col fatto che gli stava

invece molto a cuore. Qualche parente aveva messo in guardia D. Bosco, e gli aveva fatto anzi sentire che c'era pericolo che il piccolo Giovanni portasse dei cattivi esempi.

Tuttavia il fatto venne a provare tutto l'opposto. Ricordo che egli venne tra noi subito il giorno dopo la festa dei Santi. Allora il numero degli studenti era di dieci o dodici, compresi i chierici. Alla sera, quasi come a diporto, c'era l'usanza di andare alla Consolata per l'ottavario dei morti. Quella solenne funzione, quella musica improntata a severità, quel concorso numeroso di devoti, da riempire la vasta chiesa, e poi la cara memoria dei morti, facevano in noi un tal misto di pietà e di meditazione, che si ritornava all'Oratorio con la mente proprio commossa. Io ebbi la ventura di fare in quella sera la prima conoscenza di lui, che era giunto al mattino. Le sue parole, la sua impressione che diceva di aver provato alla chiesa, la memoria della madre perduta, mi produssero un effetto straordinario, e cominciammo quella amicizia tenera, forte e quasi fraterna, che non doveva più essere terminata che colla morte.

Dopo cena di quella medesima sera, mi feci premura per ritrovarmi insieme. Ci radunavamo tutti insieme nel salotto, come si diceva allora, presso la tavola di D. Bosco, a fare la nostra ricreazione. Egli era là, e ricordo che D. Bosco, quando si accorse che già eravamo amici, mi disse: « Telo raccomando, dev'essere mio amico. »

E D. Bosco non ebbe molto a fare per guadagnarne il cuore. Egli era alla sua mensa, ed alla

vista di D. Bosco quasi continua, alla scuola della mite sua parola, si lasciò subito guadagnare. Allora i Collegi nazionali avevano una riputazione tutt'altro che buona, e quanti giovani avevano la sorte di averli frequentati, partecipavano alla pessima opinione. Noi eravamo stupiti nel vedere il giovane Turco così docile, così ubbidiente, e tanto affezionato a Don Bosco, come se l'avesse conosciuto da molto tempo. Fui perciò molto stupito quando alla prima domenica lo vidi ai piedi di D. Bosco per confessarsi.

In quell'anno 1852 era stato priore di S. Luigi il conte Carlo Cays, che poi terminò la vita con noi confratello e sacerdote. Egli a differenza di altri priori, che si contentavano di dare il loro nome e pagare la colazione ai giovani, e poi quasi quasi non si lasciavano vedere che nel giorno della festa, continuò a venire tra noi con esemplare esattezza ed a promuovere varie pratiche di pietà. Una che ricordo ancora, e che per tanti anni produsse i suoi effetti, fu la recita del santo Rosario. Fra i primi iscritti, e che si mostrò zelante promotore, fu il giovane Turco. Era una specie di Rosario vivente, e che D. Bosco, così geloso a non praticare nuove divozioni, lasciò introdurre, perchè non accresceva per nulla le preghiere ordinarie, non trattandosi che di unirsi col pensiero a recitare ogni giorno un solo mistero, mentre quattro altri recitavano gli altri. Quella novità piacque e ci univa in pietoso legame al Signore.

CAPO II.

Se nella pratica della pietà si fece subito conoscere come buon figlio dell'Oratorio, e nella scuola di terza ginnasiale comparve dei primi. Era per questa scuola il più giovane, e ci faceva stupire che avesse l'ingegno così sviluppato. La nostra meraviglia cresceva ancora di molto, in quanto che egli si occupava ben poco più del puro necessario. Pareva che avesse una speciale intuizione delle cose grammaticali; e quindi nelle traduzioni egli senza molta fatica riusciva a tenere il primo posto. Allora per il corso ginnasiale inferiore si andava dal professor Giuseppe Bonzanino, che era ben contento di ricevere nella sua scuola i figli dell'Oratorio. Soleva dire: « Con la loro docilità e zelo mettono un po' di buon sangue nelle vene degli altri alunni. Questi lavorano già poco, e farebbero anche meno, se non fossero spinti da quelli dell'Oratorio. » E tra coloro che si facevano più onore c'era sempre il giovane Turco.

Possiamo dire che quest'anno scolastico 1852-53 e poi il seguente, furono l'età aurea del nostro confratello. Era sempre raccolto a compiere il suo dovere di pietà, e noi vedevamo che alla scuola di D. Bosco faceva rapidi progressi. Regolare fin d'allora e perseverante, io lo vedeva tutte le domeniche alla confessione, là dietro al coro dell'Oratorio

festivo, senza affrettarsi a passare. Più d'una volta ebbe a stare anche una e due ore, con tutta tranquillità. Nell'anno stesso fra i dodici apostoli scelti alla *Lavanda* dei piedi, fu compreso anche lui. D. Bosco soleva chiamarlo *Türcot*, per distinguerlo da un suo cugino d'un corso a lui superiore. Ci rincresceva una cosa e ci aveva l'aspetto di una mancanza ben grave. Difficilmente egli poteva studiare la lezione a memoria. Allora ci pareva pigrizia, e non mancavamo di richiamarlo al dovere, ma senza ottenere altro vantaggio che uno sguardo di ringraziamento ed una promessa di far meglio. Dopo molti anni, e ricordando quanto s'impegnava per ritenere a memoria le cose di studio, per poter ripetere a vantaggio degli altri; fosse stato anche un solo esempio edificante, e finiva per confessarsi inetto, confrontavamo i primi anni, e dovevamo concludere, che se aveva l'intelligenza acuta, mancava quasi affatto di una certa memoria o di comunicativa.

Agli esami di ginnasio riuscì ad essere ben promosso. Dobbiamo dire che l'anno seguente alla scuola di D. Picco, essendo andato una volta sola al *secondo posto*, quel professore, sempre nostro grande amico, venne all'Oratorio, e come di un grave avvenimento disse a Don Bosco: « Il Turco ha perduto una battaglia! » Bisogna qui ricordare che, in quell'anno 1854, si cominciava a combattere fieramente quella lotta tra i Russi ed i Turchi nell'estremo Oriente, a cui presero poi parte Inghilterra, Francia e l'anno dopo anche i Piemontesi. Ricordo come

D. Bosco, lasciando per un momento la nostra compagnia, si accostò al professore che ridendo ripeteva la disgrazia. — Ma dove, ripigliò D. Bosco, si è fatta la battaglia?

— Nella scuola!

— Oh!

— Non ha capito ancora? Voglio dire che stamattina ho dato il lavoro di prova nella scuola, ed il suo Turco fu con meraviglia smosso dal primo posto.

Allora si rise sull'equivoco che c'era stato, sorrise anche il piccolo sconfitto, che non cessava di essere fatto segno all'ammirazione nostra, ancorchè avesse perduta una prova.

Io che scrivo queste memorie era di un corso inferiore al suo, ma per benevolo consiglio di D. Bosco, aveva già vestito l'abito chiericale. Mons. Cagliero lo vestiva in quest'anno 1854, e così prendevamo posto ad aiutare D. Bosco, che vedeva che noi si aveva bisogno che l'abito religioso ci desse un po' di apparenza. Ora doveva venire il giorno per Turco.... e D. Bosco gliene parlò quasi per tenerlo meglio lontano da ogni pericolo. Don Bosco sapeva che a casa col padre era nell'occasione di affezionarsi al mondo, e di leggere ogni sorta di giornali, e cercava così di salvarlo. Gliene parlò quindi al termine di quest'anno, e gli fece vedere come così avrebbe potuto stare più al sicuro all'Oratorio.

Qui devo confessare, che al suo occhio rigido alcuno dei compagni, che già era stato vestito da chierico, pareva che fosse meno

buono di quanto l'aveva visto da secolare. Ogni volta che in mia vita pensava a questo episodio, vedeva una prova delle parole di S. Bernardo, che certe coserelle nei secolari son nulla; in persona di Chiesa appaiono gravi. Quindi massima precauzione come ai fanciulli. Mi diceva quindi in confidenza: — Temo che invece di progredire abbia da andare indietro. Questo non mi piacerebbe.

— E perchè temi questo regresso?

— Che vuoi? Una volta mi pareva che alcuni fossero più fervorosi, più devoti... Non sarà: io lo voglio credere... Ma in me è radicata questa opinione...

— Ma c'è stato qualcuno che ti abbia dato scandalo?

— No, no: non li vedo più come mi apparivano prima.

Ho poi saputo tanti anni dopo che solo qualche parola, qualche giudizio profano, qualche atto un po' secolare, e che egli non si immaginava che i chierici non avessero mai a pronunziare, l'aveva trattenuto da secondare il desiderio di D. Bosco.

Non prese quindi l'abito in questo anno, e non lo prese nel seguente, e qui comincia il periodo più scabroso del nostro confratello.

CAPO III.

Non saprei bene qual padre della Chiesa, che parlando di coloro che andavano alla scuola del Divin Salvatore, diceva: *Multi propter caritatem, plerique propter doctrinam, nonnulli propter unctionem.*

E noi da quel tempo vedevamo con piacere ad accorrere i giovani da varie parti del Piemonte alla scuola santa di D. Bosco. In questi anni crescevano i giovani interni, e studenti ed artigiani. Anzi appunto adesso si era creduto conveniente di cominciare a mettere su i laboratorii interni. Si vedevano venire molte persone del mondo a parlare con D. Bosco, lo stesso ministro Urbano Ratazzi, e provavamo non poca meraviglia. Il nostro confratello, anche da quel tempo assai fino osservatore, non rimaneva indifferente e spesso mi diceva: « Come siamo fortunati di avere per confessore D. Bosco! Guarda quanta gente viene a prendere il suo consiglio! » Un giorno tra noi andavamo lodando il nostro paesello, e si metteva in cima a tutti per qualche celebrità... ed ecco a venir fuori lui con una calma straordinaria e dire: « Noi abbiamo D. Bosco! » Il suo colpo era riuscito, e noi ne eravamo più che persuasi. Noi guardavamo con piacere il continuo accorrere di giovani, ma sentivamo anche il bisogno di aiuti. Venne, come si sa, l'anno 1854, a stare all'Oratorio D. Vittorio Alasonatti. Ma era ben

poca cosa, in confronto del molto da fare che veniva su da ogni parte. Quindi D. Bosco invitò il carissimo giovane a fermarsi fin da quel tempo con lui e troncare ogni relazione secolare.

Non se ne sentì il coraggio. In questo tempo, 1854, nel mese di luglio, cominciò a sentirsi vagamente a dire che c'era pericolo del *choléra*. Si anticiparono gli esami che duravano allora quasi tutto agosto, e prima che finisse luglio, per allontanare i pericoli, tutte le scuole furono chiuse. Il Municipio prendeva le sue precauzioni ed apriva *Lazzaretti* e chiamava inservienti. D. Bosco, come si sa, si era offerto con diversi di noi. Gli si era quindi affidata tutta la regione Valdocco, e per di più il Lazzaretto verso S. Donato. Colà stava anche il famoso Felice Govean, scrittore della *Gazzetta del Popolo*, e nemico acerrimo di ogni cosa che riguardasse la nostra religione. Or avvenne che diverse volte si incontrarono insieme in quel sito, e lo stesso fu sentito sovente ad ammirare i figli dell'Oratorio, che si presentavano con tanta carità ad assistere i *cholerosi*. Ed anche allora furono i sacerdoti ad infondere coraggio alla povera gente, che parlava dei medici e delle medicine, e si rifiutava di lasciarsi portare all'ospedale, per timore di essere uccisi. Ma quando vedevano il prete, allora cessavano le paure. Quante volte io stesso giovanetto e piccolo chierico, doveva animare i vecchi a recarsi al Lazzaretto! — Ma mi uccideranno!

— Cosa dite mai? Anzi vi troverete meglio. E poi ci sarò io!

— Sì? Ebbene portatemi dove volete.

I così detti liberali si ritirarono, e rimasero i sacerdoti... Ricordo ancora, mentre noi vedevamo diversi dei nostri andare al paesello, moltissimi rimanemmo tranquilli all'Oratorio. D. Bosco, una sera, udendo come tutti parlavano del male, che faceva strage in Torino e qui d'attorno a noi, dopo le preghiere, ci esortò a sperare nella Madonna, in questa maniera: « Se voi, o miei cari, mi promettete di non commettere volontariamente alcun peccato, credo di potervi assicurare, che nessuno di voi sarà colpito dal *choléra*. Mettiamoci tutti d'accordo, e voi vedrete come la Madonna sarà la nostra difesa. »

Fra coloro che sentirono anche questa parola consolante c'era il confratello D. Turco. Ma il padre insisteva che andasse a casa, ed a qualunque costo non desiderava che si fermasse a Torino, dove la epidemia continuava a fare strage. Andò quindi a casa, e vi rimase tutte le vacanze, lasciandosi solamente vedere, per breve intervallo, nel tempo che D. Bosco con tutti i suoi si recava a Castelnovo per la festa del santo Rosario.

Egli non pareva più il figlio raccolto e divoto dell'Oratorio.

Suo padre, pel timore che egli si formasse con D. Bosco, l'aveva fatto venire a casa e lo lasciava colla massima libertà.

Si è scritto largamente questo doloroso episodio nelle *Passeggiate*, e qui per non ripetere le medesime cose, dico con tutta brevità, che

il povero confratello si lasciò prendere a questa arte. Il padre con tutta buona intenzione, perchè non avesse egli da annoiarsi, lo introdusse in una riunione di amici, dove si ammetteva ogni genere di giornali. Erano i primi frutti della così detta libertà, e tutto si tentava per distaccare la mente ed il cuore del popolo dalla pratica della religione. Per allora la parola d'ordine era di parlar male del clero, e di dar giù contro ai sacerdoti, rappresentandoli come i nemici del paese, amanti dell'ignoranza e della schiavitù. Lo stile facile di certi giornali, le facezie lubriche e per lo più le incisioni facevano una vera strage in mezzo al popolo. Ed il nostro povero confratello, nella tenera età non ancora di quindici anni fu gettato in mezzo a tanti pericoli. Amante assai della lettura, vi si gettò, come si dice, a capo fitto, e passava le intiere giornate su quei giornali, che lo trasportavano in un mondo nuovo e di pensiero e di azione.

Tornò in ottobre, ma assai diverso. Nelle feste del S. Rosario fummo a trovarlo nella sua bella tenuta chiamata *Campora*, su quel di Buttigliera, ed egli ci venne a restituire la visita ma in tenuta da cacciatore. E questa frase non è figurata, bensì naturale. Di fatto il padre gli aveva procurato un porto d'armi, e quindi se ne serviva per alternare le sue occupazioni del giorno. Quando noi l'abbiamo veduto in quell'assetto di guerra, gli fummo tutti d'attorno, lo tempestammo di domande, e gli facevamo un mondo di feste, guardandolo stupiti sapendo, di che indole mite egli mai era. Tuttavia

fummo assai contenti del suo arrivo. Egli si limitava a guardarci, a dirci che ci avrebbe veduti volentieri una seconda volta in *Campora*, e poi se ne andò.

« Ma non aspetti D. Bosco? Non tarda a venire. E di sopra in camera. Sai come ti vedrebbe volentieri. Sta' con noi a pranzo. »

Egli ci tornò a guardare sorridendo, e poi quasi fosse impacciato a trovarsi in mezzo a noi, incaricandoci di riverire D. Bosco a suo nome, se ne ripartiva.

Noi lo osservammo trasecolati a partire, e mesti del gran cambiamento non potevamo darcene ragione. Quando alla sera ne parlammo con D. Bosco, e gli dicevamo anche la nostra sorpresa, egli ci raccomandò una sola cosa: « Miei cari, questo è uno dei dolorosi frutti, che si raccolgono andando a far le vacanze in famiglia. » Non potevamo ancora pronosticare l'avvenire a quell'età; ma è certo che fu uno dei primi avvisi che la divina Provvidenza mandava ai giovani dell'Oratorio.

CAPO IV.

Si entra a parlare del periodo più pericoloso della sua vita; e se ne parla volentieri perchè può essere di speranza a qualcuno, se avesse avuto la disgrazia d'imitarlo.

Egli tornò all'Oratorio, ma già mutato di molto. Tuttavia poco alla volta, con l'assistenza

di D. Bosco, potè ancor tirarsi su abbastanza bene. Noi vedevamo il progresso che ogni giorno faceva, e tutto lieto ne ringraziava il Signore. In quest'anno scolastico 1854-55, D. Bosco cominciava a radunarci in sua camera, a parlarci di ciò che intendeva di fare. Era una prima traccia che egli tirava con lo scopo di radunare d'attorno a sè chi potesse in avvenire continuare la sua santa missione. Avrei voluto vedere anche il futuro confratello in quel piccolo manipolo... Come in tempi posteriori ne sarebbe stato contento!

Per far vedere che chi aveva proposto me aveva fatto un'opera buona, volli proporre a D. Bosco, se non si sarebbe potuto associare a questa *cricca*, come allora si diceva, anche il giovane Turco. Egli mi guardò con un'occhiata pietosa, e poi mi disse: « È un'opera perduta, non è più dei nostri! » Stava tuttavia con noi, ma il suo spirito ne era già lontano.

Era morto in quei giorni Silvio Pellico, e Torino, come crediamo anche il resto d'Italia, fu inondata delle opere di questo esimio poeta e pensatore cristiano. Anche nella casa di D. Picco si fece in suo onore una splendida Accademia, a cui prendevano parte gli alunni del presente e molti più degli anni passati. E l'Oratorio non fu estraneo a questo movimento letterario... Specialmente il libro *Le mie prigioni*, era letto con assai soddisfazione. Un volume o due delle opere complete correva anche tra le nostre mani, e ciascuno come meglio sapeva si industriava di leggere per utilità della scuola. Il

professore ci raccomandava di leggere, e noi leggevamo come meglio si poteva.

Ed in quei giorni si vedeva con piacere il giovane nostro confratello frequentare un amico col quale era maggiormente in relazione. Si cercava di fare in fretta il lavoro in iscritto, e poi fuori di studio insieme. Mi venne vaghezza di vedere dove andavano, e vidi che uno prendeva le *Opere di Silvio Pellico*, e poi si andava in una parte più remota del piccolo cortile, e si leggeva. Dopo aver lette a vicenda *Le mie Prigioni*, ora si leggevano le *Tragedie*. Per istancarsi meno e tener viva l'attenzione dei lettori, che alcune volte erano anche tre o quattro, ciascuno prendeva a fare un personaggio distinto.

Ho voluto interrogare uno dei più assidui a quella lettura, perchè avesse tanta pazienza... ed egli mi rispose: « Lo faccio volentieri per vedere se posso tirare Turco di nuovo con noi ! » Ora che ci penso, devo dire che la carità non è veramente solo di pane ; ma allora non andai tanto avanti, e mi contentai di dirgli : « Che il Signore benedica le tue intenzioni ! »

Alla fine dell'anno prese egregiamente l'esame di promozione, e sebbene la sua memoria non si fosse per nulla rinforzata, tuttavia i suoi còmpiti gli acquistarono assai onore. Egli, secondo il solito, quasi non se ne accorse di quanto si diceva a suo riguardo. Noi però dobbiamo notare che continuava il bell'esempio, che primo fra noi aveva dato due anni prima il Sig. D. Rua, che nel 1853 era stato

promosso fra gli *ottimi*, come si diceva allora. D. Picco accettava volentieri nella sua scuola i figli dell'Oratorio, perchè agli esami pubblici figuravano sempre tra i primi. Finiti appena gli esami, ottenne di andar subito a casa. Aveva benissimo promesso che sarebbe tornato, ma se ne aveva poca speranza. Ricordo che fui a trovarlo nella sua villa, e ci trattò proprio da buon amico. Ma al padre si era detto di guardarsi, perchè D. Bosco desiderava di avere con sè il figlio. E questi non aveva bisogno di altri che glielo ripetessero, perchè ricordava benissimo, che D. Bosco nelle prime volte che l'aveva incontrato gli aveva detto: « Si ricordi che suo figlio dev'essere mio! deve darlo a me! » Ora queste parole innocentissime, e che prima gli suonavano così care, son traviolate in significato quasi di furto. « Ah sì?, diceva, suo figlio dev'essere mio?.. No, no! Lo voglio per me, e tutto per me! » Quindi appena tornato dagli esami, fu a trovare il padre a Montafia. Questi non ebbe nulla di più pressante, che di condurlo al così detto *Casino* di lettura, presentarlo ai soci e di inscrivere fra loro. « Omai deve farne parte. Entra in filosofia, e quindi nella vita pubblica e pratica. »

La lettura di quei giornali quasi tutti pericolosi e qualcuno perverso, e che parlavano continuamente male del Clero e del Sommo Pontefice, produceva in lui un effetto pernicioso.

Sovente egli diceva di temere che quei giornali esagerassero, e che le sue cognizioni avute dall'esperienza non gli lasciavano neppure la

più lontana idea di quelle dicerie contro il Clero. Ci ebbe poi a dire che spesso esclamava: « Sono vere calunnie queste! »

« Legga, legga, e vedrà se non sono calunnie..... Furono piuttosto calunnie quelle che lei ha sentito sinora. Prenda questo libro, e vedrà che cosa han fatto coloro che lei vorrebbe difendere. »

E gli si mettevano davanti quei libri che a quei giorni vomitava l'inferno per mezzo di una perniciosa Lega chiamata *agraria*, forse perchè seminava l'empietà nel nostro paese. Ed egli inavvedutamente leggeva, senza fermarsi mai e senza alcuna precauzione. Ed il veleno che dapprima gli faceva nausea e ribrezzo, poco alla volta non gli faceva più nessuna impressione. Quando ci venne a trovare ai Becchi e gli fummo d'attorno per invitarlo a lasciarsi veder presto a Torino, egli disse che non era più sicuro di tornare.

Di fatto venne propriamente all'Oratorio, ma vi si fermò poco e senza alcun profitto. Frequentava con noi le scuole nel Seminario, cioè in alcune camere dei professori antichi, senza averne ancora l'abito chiericale, come D. Bosco aveva ottenuto per lui e per alcuni altri che aspettavano a prendere la vesta sacra ancora qualche giorno.

— Turco, quando ti deciderai a romperla col mondo?

Così gli diceva un suo confidente, sapendo pure come egli in altro tempo ne aveva mostrato l'intenzione.

— Omai non siamo più a tempo.

— Come sarebbe a dire ?

— Ho altre idee per il capo. Lasciar solo mio padre, non mi sento il coraggio, e farmi prete e fermarmi in paese, non lo posso sopportare.

— E férmati qui con D. Bosco.

— Omai ho deciso di andarmene.

— D. Bosco lo sa che hai deliberato di ritornare a casa ?

— Che vuoi ? dacchè son venuto dalle vacanze non mi sono più sentito il coraggio di lasciarmi parlar da solo. Ho sempre paura che mi dica che è qui dove mi aspetta il Signore. So che egli è illuminato da Dio, e mi rincrescerebbe contraddirlo. Mi ha sempre voluto così bene !

— Vedo tante contraddizioni nelle tue parole, che mi fai pena. *Lo credi illuminato da Dio*, e non ne vai a prendere il consiglio ! Dimmi piuttosto che vuoi rovinarti.

— Ricordi quel sogno che ci raccontò quella sera ? Che vide diversi dei figli dell'Oratorio che avevano varii aspetti, e che qualcuno aveva la benda agli occhi ?

— Oh ! se la ricordo ! Io ero uno di quelli !

— Una ragione di più per avvicinarti a lui e per fartela togliere.

— Non siamo più a tempo !

Di fatto dopo pochi giorni si decise di lasciar l'Oratorio, e di farsi inscrivere ad una scuola governativa ad Asti, per essere più vicino a visitare suo padre.

Rare volte si vide D. Bosco così afflitto come per la perdita di questo nostro compagno.

CAPO V.

D. Bosco soleva dire anche, in altri tempi più gravi, che la Madonna vuole un gran bene ai figli che furono all'Oratorio. E senza prolungarci in altri esempi basterebbe questo del confratello D. Turco. Egli tornava di fatto e come buono ! come diligente ! come industrioso per cercare di rifarsi del tempo perduto.

Dopo gli studii di filosofia, o come si direbbe adesso di Liceo, tornò a Torino ma per abilitarsi al Diploma di Geometra. La sua memoria era sempre viva e cara fra noi, e nessuno si immaginava che egli fosse così vicino. I suoi corsi non potevano riuscire meglio, ed alla scuola di valenti professori, prese presto il diploma desiderato e, tornò a lavorare in patria a Montafia.

Ed era in questo paesello quando noi passammo durante le nostre Passeggiate, e D. Bosco ce lo ricordò con mestissime parole. Ed io, nel descrivere quella sera, e parlando allora di lui e dicendo della soddisfazione che provava al pensiero che la pecorella era tornata all'ovile, sono incorso involontariamente in un grave errore. Devo però aggiungere che tale era pure la persuasione di D. Bosco. Il nostro confratello lesse quelle pagine, conobbe la nostra buona e retta intenzione, ed aspettò a farmene un dolce richiamo quando era già qui ammalato da morire. In uno di quei giorni, che andava a trovarlo, e mi

studiavo di consolarlo, mi disse: « Lei, parlando di mio padre, ha detto che era incredulo!

— Così temeva pure D. Bosco!

— Allora so chi sparse intorno a mio padre così rea calunnia. Da più anni egli faceva il catechismo in parrocchia, ed il parroco soleva dire che era il suo più bravo viceparroco. I suoi birichinetti venivano sempre con puntualità, stavano attenti, perchè aveva sempre qualche bell'episodio da raccontare.

Capii a chi voleva alludere, e dopo aver assicurato che alla prima occasione si sarebbe rimessa a posto la buona fama, egli non disse altro: « È mio padre! » e poi si tacque.

Ed io ammirai la fermezza del suo cuore, nell'aver saputo sopportare per tanto tempo quella pena in silenzio, senza mai lamentarsi. Nello stesso tempo ho dovuto vedere come la Provvidenza aveva protetto questo nostro confratello, da renderlo strumento di conversione, cominciando da suo padre.

Omai l'avevamo perduto di vista, e lui era per D. Bosco e per i primi che continuarono a ricordarsi di lui, come una soave memoria che si perdeva in epoca lontana. Ma Dio benedetto non lo perdeva di vista.

CAPO VI.

I frutti della buona educazione rimanevano e non si perdettero intieramente. In fondo in fondo restò sempre il buon figlio dell'Oratorio. Ecco come mi scriveva testè da Castelnuovo un intimo amico di lui, cioè il Sig. Marchisio Giovanni: Egli andava ogni giorno a messa, ed alla benedizione. Le sue preghiere erano assidue e così prolungate che tutti ne erano edificati. Era poi tale il suo raccoglimento in chiesa che spesso non si accorgeva che gli andava vicino.

Quando gli si diceva che il tale dei tali era andato in chiesa, egli confessava ingenuamente che non lo sapeva.

— Ma se era vicino a voi!

— A me?

— Certamente! E vi stette quel poco!

— Vi confesso che io non me ne accorsi per niente.

Il suo divertimento favorito, anzi unico, era quello della caccia. Ma anche questo era per lui un mezzo di apostolato. Chi andava con lui non doveva bestemmiare; e se aveva il brutto costume, lo smetteva per le continue e cortesi correzioni che ne riceveva. Del resto viveva ritiratissimo, leggendo e dando a leggere dei buoni libri.

Nel caffè del paese non volle mai porre il piede, dicendo che aveva molto da fare. Ma la

causa principale era che là dentro si bestemmiava. « Che mai, diceva ad un suo intimo, non posso tollerare che si profani il nome di Dio. Ma là non si fa altro !

Suo scopo era sempre di farsi sacerdote. E cominciò in casa a mostrarsi poco alla volta amante di comunicare l'istruzione religiosa. Beneficava i poveri e faceva del bene a quanti poteva.

Radunava intorno a sè dei giovanetti che volevano istruirsi... Cominciava dalla matematica, e finiva sempre col catechismo, provvedendo spesso ai più bisognosi anche i libri. Diversi uscirono dalla sua scuola ottimi maestri e buoni padri di famiglia. Mentre tutti ne dicevano bene, suo padre avrebbe voluto che pensasse anche al suo avvenire. Sovente gli diceva : — Giovanni, e vuoi sempre restare così solo ?

— Non desidero altra compagnia che quella di mio padre.

— Eppure...

— Non è questa la più bella ?

Per essere quindi sempre solo, quando andava in villa, se ne viveva da se e non voleva avere nessuna serva a preparargli la tavola.

Sovente invitava amici e parenti. A loro preparava quanto prendeva alla caccia. Anche i poveretti erano sempre i favoriti. Ed essi conoscendo l'ottimo suo cuore lo venivano spesso a trovare, quando si accorgevano della sua presenza dalle finestre aperte.

Aveva studiato l'istinto di certi uccelli, e senza fallo gli cadevano nella rete. Sapeva l'ora precisa

in cui venivano le tortorelle a bere ad una fontana, e nascosto le prendeva quasi senza lasciarsi vedere. Sapeva quando i pichi si appollaiavano sui salici lungo i rivi, e di notte al chiarore della luna ne uccideva una grande quantità. Ma un bel giorno non ne volle più sapere.

— E perchè? gli domandò un amico.

— Mi pare che sia un tradimento, e non mi sento più di farlo in coscienza.

Da quel giorno cessò anche dall'andar alla caccia, e regalò i suoi fucili agli antichi suoi compagni, facendo un po' di festa.

Sovente il padre chiedeva alla serva: — Giovannino dov'è?

— In camera, signore.

— Ma che fa in camera?

— Vada su e vedrà.

Ed il vecchio padre montava su, e pel buco della serratura guardava, e vedeva il figlio tutto intento alla lettura di libri spirituali, o nella preghiera. Allora il buon vecchio, con le lacrime agli occhi, diceva: Ecco, si verifica ciò che mi prevedeva D. Bosco. Egli non vuole altro stato.

Egli era adunque giunto all'età di 25 o 26 anni, e tutto solo col padre cercava di farsi strada nel mondo. Aveva una discreta fortuna, e poi col suo lavoro poteva aumentarla sempre. I suoi affari prosperavano a vista d'occhio, e più di uno poteva aver invidia di lui. Egli però non pareva contento... Una spina al cuore, che non aveva mai potuto estrarre, gli rimproverava di

non essere stato fedele alla voce di Dio. Allora cominciò a togliersi da socio del Casino di Lettura; e per poterlo fare, senza aver l'aria di far la predica, indusse in bella maniera il padre a tornare a Castelnuovo. « È vero, diceva, gli rincrescerà, eppure, come si può fare altrimenti? »

Si procurò un alloggio comodo, ed in maniera che non avesse da fare molti passi per andare in chiesa. « Omai è vecchio, e se non ci penso io alla sua salute, chi ci ha da pensare? »

Il padre, che non vedeva nulla di più bello che suo figlio, non lo volle contrariare in niente, tanto più che diventava sempre più serio, più docile e più laborioso.

Dopo circa quaranta e più anni il signor Lorenzo, come era chiamato suo padre, tornava a Castelnuovo nella terra dei suoi padri. La voce comune era che avesse tralignato, quando fu al servizio dei Conti di Pollone, dei quali si diceva che sotto Napoleone erano stati venduti alla Francia e ne avevano abbracciate le parti. Ed il signor Lorenzo uomo di loro fiducia era giudicato tale, perchè anche allora già si diceva: *Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.*

Erano però tutti meravigliati nel vedere questo uomo già molto avanti negli anni, e che oramai ultimo soldato di Napoleone, era quasi sconosciuto in paese. Il vederlo in chiesa dalla mattina quasi sino alla sera, faceva meraviglia a tutti. Era questo il primo passo che aveva ottenuto il nuovo convertito. Egli in breve fu conosciuto in paese, e quanti avevano bisogno

dell'opera sua accorrevano volentieri da lui che faceva presto, bene e con discrezione nei prezzi. Non bastandogli il giorno, soleva, per riuscire a maggior esattezza, lavorare anche di notte. Lo stesso Municipio ricorse a lui per fare una nuova comunicazione verso Mondonio, con quella breve galleria sotto alla collina. Il lavoro non gli mancava, ancorchè quasi subito egli avesse fatto sentire che alla domenica non voleva prendere nessun impegno.

Qualcuno gli fece osservare: — Mio caro, se voi volete lavoro, bisogna che vi prestiate alla comodità degli avventori. In generale sono contadini, e quasi non hanno che la festa per gli altri affari.

— Se mi vogliono, rispondeva, vengano lungo la settimana.

— Avrete poco da fare, e ce ne rincresce, perchè la vostra onestà meriterebbe ben altra ricompensa.

Stette fermo nel rifiutarsi a chi gli veniva a parlare nelle feste, e pareva proprio che si dovesse verificare il triste pronostico. Invece la cosa si manifestò in ben altra maniera. Dopo poche settimane cominciarono ad affluire i clienti e furono poi in tanto numero da tenerlo sempre occupato quasi più delle sue forze.

CAPO VII.

Suo padre ne ringraziava il Signore, tanto più che era stato anche lui nel numero di coloro, che temevano egli avesse troppo a riposare. Il lavoro da Geometra non assorbiva tutta la sua attività, e voleva sempre alcune ore proprio per sè. Egli, per dirla un po' solennemente, « Uscito fuor del pelago alla riva » ripensando ai danni ed ai pericoli corsi nel fiore della giovinezza, e temendo che il suo esempio avesse trascinati o potesse indurre altri al mal fare, cominciò un'opera ristoratrice, diventando un abile promotore della *buona stampa*.

Cominciò ad associarsi con altri a buoni giornali, che poi appena letti faceva correre in paese. Allora, cioè nel 1864-65, erano assai diffuse per l'Italia le *Buone Letture* di Bologna. Egli ne faceva venire venti, trenta associazioni, e con bel modo dava ad altri a leggere. Poi introdusse una vera Biblioteca tra i suoi compaesani più comodi, che con poca spesa potevano leggere diversi periodici buoni. Tutto questo gli dava un po' di lavoro, ma lo sosteneva volentieri per togliere anche l'occasione delle cattive letture. « Il male che esse fanno, io lo so per prova, e desidero di portarvi un po' di rimedio. Meglio, meglio, sia una riparazione di tanto scandalo. » In breve fu chiamato il terzo viceparroco di Castelnuovo. Il secondo era un bravo fabbro-ferraio di nome Savio Evasio.

detto volgarmente *Vasin*, che aiutò potentemente il nostro amico con il consiglio e con'opera.

Un giorno fu invitato a nozze. Siccome si era prima parlato al padre per averlo, così non credette conveniente dare un rifiuto.

Sedette a pranzo vicino agli sposi, ma fu tale il contegno, che tutti ne rimasero edificati. Più d'uno ebbe a dire: Si vede proprio che non è fatto pel mondo!

E veramente, ancorchè in quella famiglia ci fosse il timor di Dio, tuttavia egli ebbe a dire: « Queste feste non sono fatte per me, e non le voglio mai più vedere. »

Non poteva dimenticare tra la buona stampa le *Letture Cattoliche* di D. Bosco. E fu appunto un giorno, credo nel 1865, che dopo quasi dieci anni rivedeva lui nell'Oratorio. Seppi che aveva già parlato con D. Bosco, ed ora se la intendeva con *Barba Rossa*, come si chiamava il coadiutore Giuseppe Buzzetti, capo-libraio ed amministratore delle *Letture Cattoliche*. Egli mi mise a parte delle sue imprese per la diffusione della *Buona Stampa*, e come tutti ne erano contenti. Contava le migliaia di lettori che aveva, e quanti buoni libri entravano nelle case e vi rimanevano.

Poi con aria di viva gioia che tutta gli appariva sul viso esclamava: « Certi giornali, che venivano soli e la facevano da padroni con danno immenso della fede, ora non entrano più in Castelnuovo. Proprio come le nottole, che scompaiono all'arrivare del giorno. » Io stava come estatico a sentire l'antico compagno, che narrava

le opere di carità, che andava compiendo con l'aiuto di Dio.

— Bravo! gli dissi, bravo! Hai già parlato con D. Bosco?

— Pensa! Fu lui che mi mandò da Buzzetti, ed abbiamo fatto un bellissimo contratto. Ho già fatto il calcolo che d'ora in avanti si leggeranno un migliaio di questi opuscoli. Se mi vedessi! Vado da una borgata all'altra, dove ho i miei abbonati, e faccio buoni affari.

— E papà?

— Sta bene! Egli mi aiuta con le preghiere. Non ha più tempo da far altro. Dice anche lui che ha da ricompensare anni perduti.

Questo pensiero lo commosse, e poi cercando di frenare le lacrime, che vidi comparirgli sugli occhi, mi salutava tutto festoso.

Sa il buon Dio, come allora raccontai trepidando la scena a D. Bosco. Ed il padre affettuosamente prese a dire: — È di nuovo buono, sai! Quanto bene esercita a Castelnuovo.

— Non pensa a ritornare all'Oratorio?

— Se non ci pensa egli, c'è ben un altro che ci pensa, e spero che un bel giorno lo rivedremo tra noi.

CAPO VIII.

E quel giorno venne veramente. Il Signore doveva premiare largamente la carità e la fede del nostro confratello, che in abito da secolare, ed in mezzo al mondo viveva da fervoroso cristiano. Non lo dissi ancora, ma egli da molto

tempo frequentava i santi sacramenti con tutta regolarità. La sua condotta in casa è tutta per il lavoro e per rendere bella la vecchiaia del padre. Quando ha un momento di tempo libero da' suoi impegni, egli cerca di parlare con lui. Anche il padre non vive ormai che per lui. Il suo cuore esulta, quando si sente a dire: — O signor Lorenzo, lei ha un figlio d'oro!

— Più di quanto mi meriti.

E veramente son rari i giovanotti dai 25 ai 30 anni che vivono così sottomessi al padre, sapendo pure che si ha un qualche cosa al sole e che si comincia anche a guadagnare un po' di denaro.

Ed il signor Lorenzo si credeva proprio un uomo felice. Qualche volta però il figlio gli diceva: « Papà, che diresti, se tornassi con Don Bosco? »

Il vecchio padre lo guardava meravigliato, e poi desiderando il vero bene del figlio, gli rispondeva: « Se il Signore lo volesse, io non ti metterei alcun ostacolo. »

Dopo queste piccole avvisaglie, e trovando che il papà non era più tanto contrario, egli ne parlò con D. Bosco. Venne qualche volta a Torino, e poi l'aspettava nel tempo che D. Bosco si recava a Castelnuovo per la festa del Santo Rosario, e là faceva tutti i suoi calcoli ed ascoltava il parere di D. Bosco.

Finalmente spuntò il giorno avventurato in cui D. Bosco gli disse risolutamente: « Mio caro, Dio vuole che tu venga a stare con me e compia la tua vocazione. »

Aveva adesso 31 anni, era con una carriera assicurata, vedeva suo padre omai al termine della vita, ed avrebbe voluto assisterlo fino alla morte.

Disse a D. Bosco: — Non potrei fermarmi a casa fino alla morte del padre?

— Ed allora come potresti dire di aver abbandonato il padre per amor di Dio?

— È vero, è vero! soggiunse il nostro confratello, come poi ebbe a dirmi, ed io verrò subito. Spero che il gran sacrificio gioverà per tutti e due.

In quell'anno 1871 D. Bosco non andò più a Castelnuovo, « perchè, diceva, i figli non devono far festa mentre il padre è nelle angustie », ed alludeva al grave dispiacere che il Papa aveva avuto un anno prima nella stessa sua Roma. S'aggiunse di più che per amor della Chiesa egli fu invitato a Firenze e poi a Roma, dove egli si recava con infinita fatica. Ma il confratello aveva già data parola che si sarebbe svincolato da ogni impegno a Castelnuovo, e che per i primi di novembre si metterebbe a disposizione di D. Bosco. E questi non mancò di occuparlo subito, incorporandolo al Collegio di Varazze, che si doveva aprire di quell'anno.

Quando io seppi che era destinato direttore di quella casa, domandai come sarebbe stato combinato il personale insegnante. D. Bosco era a Nizza Monferrato presso la pia Contessa Gabriella Corsi, che in quei giorni faceva da madre caritatevole a lui ed ai suoi figli.

Ricordo che tutto sorridente mi disse: — Sa chi verrà professore di matematica?

— Veramente non potrei indovinare!

— Vedi chi ci manda la Provvidenza! Nientemeno che il prof. Turco Giovanni!

— Lui? Ma come?

— Egli tornerà da noi, ripiglierà gli studi intrapresi, vestirà presto l'abito chiericale, ed a Dio piacendo, sarà anche tosto sacerdote.

Questa notizia, se può entrare un ricordo personale, rallegrò un poco il mio cuore rattristato in quei giorni per aver dovuto lasciar il Collegio di Cherasco, chiuso per inclemenza del clima.

D. Bosco mi aveva assicurato che egli sarebbe venuto ai primi di novembre, cioè al cominciare delle scuole. Di fatto, puntuale come un orologio, nella prima metà del mese, egli arrivava al Collegio di Varazze per dar principio alla sua nuova carriera. Si aspettava con due particolari sentimenti di pietà e di affezione: egli ritornava fatto adulto, pieno di esperienza, e riparava al porto con l'intenzione di farsi religioso. Quando giunse colà su e ci siamo salutati, e lo presentai ai confratelli, che omai lo conoscevano benissimo per il molto che ne sentirono a dire; mi meravigliai dal sentire come egli si regolava con me.

Come quasi vent'anni prima, all'arrivo nell'Oratorio, io gli chiesi come stava e come aveva fatto quel lungo viaggio.

Egli prese la mia mano, la baciò, e poi con umile aspetto mi rispose: — Grazie, io ho fatto buon viaggio, sto abbastanza bene; e lei?

— Ma non ricordi la nostra amicizia? Se fai così mi metti nell'obbligo di trattare anche te da signore!

— Oh! non faccia. Allora lei era mio compagno, ora è mio superiore. La prego di permettermi di trattarla sempre così.

Assicuro che in quel momento mi sentii molto inferiore a lui, ed imparai a rispettare con maggior riverenza i nostri superiori d'allora. Vidi che anche sugli altri fece impressione questo suo contegno a riguardo del superiore della casa. Più d'uno mi venne a domandare: « Ma dunque non è quel suo grande amico, come ci diceva? — Sì, sì, è lui, ma molto cambiato in bene. Egli ora in me riguarda il superiore e non più l'antico compagno. » Questo uso che egli sempre mantenne con tutti gli antichi suoi amici, senza che egli se ne accorgesse, gli guadagnò grande stima da tutti, e subito impararono a conoscere il prezioso tesoro che il Signore ci aveva mandato.

Sapendo io la differenza di vitto tra la comodità di una piccola casa, ove la domestica aveva tutte le cure per lui e per il suo padre, e la vita comune del Collegio, gli dissi che mi usasse la confidenza di farmi sapere ciò che gli andava a gusto, e ciò che gli poteva nuocere. Egli mi rispose: Se una cosa fa bene a lei, farà anche bene a me. Non si inquieti. Se poi mi accorgessi che questo o quell'altro non mi andasse, so come ho da fare.

— E che cosa faresti?

— Lo lascierei. Ecco tutto. Ho tosto trentadue anni, al ~~del~~ là, come lei m'insegna, che

« Nel mezzo del cammin di nostra vita » e quindi devo aver imparato qualche cosa.

Il Sac. Giovanni Paseri che conobbe il nostro confratello fin da quando era ancor secolare, così mi scrisse : « Udiva di lui che aveva felicissime doti di mente e di cuore, e durante i sei o sette anni che passammo insieme, ebbi a convincermi sempre più che non si era per nulla esagerato. Quantunque non fosse di carattere troppo simpatico, per il suo fare sempre grave, serio e di poche parole, con me s'intratteneva con molto garbo da rendermi cara e desiderabile la sua compagnia. Mi dava consigli e norme sicure riguardo al disimpegno delle mie occupazioni e de' miei studi. Dio ne lo rimeriti ! Fu specialmente D. Turco e Don... che mi tennero allegro, difendendomi dalla nostalgia ne' miei primi anni del chiericato, ed in un modo per me affatto nuovo.

« Ho mai udito uscire dalla bocca di quel santo uomo una parola che sapesse di mormorazione o di malcontento contro questo o quell'individuo ; di questa o quella nuova disposizione dei superiori. Anzi appena si fosse accorto che si stava per trasgredire una di queste regole, tosto e destramente o deviava il discorso, oppure prendeva a difendere la parte contraria. Era, in una parola, il mio vero amico. Sapeva a tempo e luogo lenire il mio dolore, correggermi e togliermi le impressioni od opinioni poco favorevoli sull'altrui condotta. » Fin qui racconta con tanta umiltà di se stesso D. Paseri.

CAPO IX.

La sua venuta a Varazze ci portò un gran beneficio anche per altro. Tutto era nuovo. Il locale mancava ancora di porte, di finestre.... In quei primi giorni pioveva senza misura. I giovani interni affluivano da tutte parti. Le iscrizioni degli esterni erano immense... Tutti noi eravamo nuovi degli usi, e non avevamo ben conoscenza del *divide et impera*.. Si aveva quindi una confusione... Per di più scoppiò il morbillo! Allora il caro confratello, tornando alle antiche tradizioni dell'Oratorio, dove ciascuno che vede un bisogno, subito lo compie; con una carità che tutti noi ammiravamo, si mise a fare l'infermiere. Dico questo per far vedere che egli aveva fatto gran via.

Si attendeva il giorno che egli prendesse l'abito chiericale. Egli desiderava che questa funzione l'avesse a fare D. Bosco medesimo, e noi tutti eravamo dello stesso parere. D. Bosco però, ritardando ancor molto la sua venuta, delegò il Direttore del Collegio a farne le veci. Il nuovo candidato vi si era preparato bene, ed alla sera della prima domenica, dopo il suo arrivo, prendeva nella piccola Cappella quell'abito che tanto aveva desiderato. Ricordo che dopo alcune parole che si dissero in quell'occasione, il Direttore ringraziando la divina Provvidenza che l'aveva scelto a dare la veste sacra, disse: Mio

caro amico e fratello, voi siete il primo a vestirvi qui di quest'abito benedetto e che per nostra ventura non siate l'ultimo. Non vi dico che la vostra vita omai dev'essere nuova, come l'abito: *Nova sint omnia!* Siete venuto per consacrarvi a Dio, solo per Dio, e tutto di Dio. Ecco la *nuova* vostra missione. Che il vostro esempio, che le vostre parole chiamino molti altri ad imitarvi, a decidersi di lasciare il mondo con tutte le sue vanità, per consecrarsi solo al Signore! » Egli ascoltò con umiltà quelle parole, e si studiò sempre di farla come regola della sua vita. Alla sera, dopo cena, mi avvicinai a lui e gli dissi: « Coraggio siamo perseveranti! Sei contento? » Egli mi guardò con occhi quasi gonfi per le lacrime, e poi rispose: Mi chiede se sono contento? Oh! sappia, che sono assai! Solo la prego che mi aiuti con le sue preghiere per mantenermi nella santa vocazione! »

Veramente non aveva fatto poco a decidersi a questa età per venire con noi, che andavamo allora tuttavia a tentoni. Aveva conosciuto in D. Bosco, il rappresentante della volontà di Dio, e vi si consacrò senza alcun riserbo. In patria aveva lasciato il padre in assai tarda età, mentre poteva aver maggior bisogno della sua assistenza... ma al cenno di D. Bosco, egli rompe ogni indugio e si avventura verso l'ignoto. Anche il parroco di Castelnuovo per meglio far conoscere la sua vocazione, gli mosse qualche difficoltà. Tra le altre cose gli osservava: « Se lei vuol farsi prete, io le farò da maestro; e

son sicuro che in breve tempo, ci arriverà al sacerdozio. Ma lasciar ora suo padre, non mi pare convenienza! » Egli a tutti rispondeva: « Ho già aspettato troppo, e non voglio più mettermi un'altra volta in pericolo di perdere la vocazione. Mio padre è ben contento che io vada... Dio gli ha data questa occasione per riparare un gran torto, ed è contento di poter fare il sacrificio del figlio. »

Ed anche io, arrivato a questo punto, non oserei più rimproverare l'antico rifiuto, ricordando sotto voce il detto del poeta, che parlando di Muzio Scevola, esclamava:

Scire piget, post tale decus, quid fecerit ante!

Addì cinque dicembre del 1871 D. Bosco ci veniva a visitare, e gli preparavamo una di quelle feste, che fatte e ripetute mille volte parevano sempre nuove. Fu contento di trovare già arruolato fra i chierici D. Turco, e dopo averlo salutato così alla sfuggita in mezzo ai frastuoni delle due o tre centinaia di ragazzi che gli facevano ressa intorno, lo volle un momento a sè da solo con la promessa di parlargli ancora altre volte. E fu profeta, perchè dopo due giorni D. Bosco era caduto ammalato, e fu obbligato a fermarsi per due lunghi mesi.

Non è qui il posto di narrare l'impressione che noi provammo, quando nella sera del sei di dicembre, andati ad aspettare D. Bosco alla stazione, abbiamo sentito che provava un grave dolore

al braccio sinistro. Pareva nulla, e sarebbe apparso proprio nulla a chi avesse sentito D. Bosco a faceziare su quell'incomodo. E qui prendo occasione per dire come D. Bosco, vista la mia pena, dopo aver permesso che noi l'assistessimo fino a mezza notte, nella speranza che con certi fomenti cessasse il gran dolore, che accusava al petto e che pareva corresse su verso al cuore, rivolto a me, disse: « Per ora puoi andare a riposo; mi basta il prefetto. E poi c'è qui un *Turco*! va', va' tranquillo: se ci capiterà qualche cosa di nuovo, ti farò chiamare. »

Cedetti, nella speranza che questo gli facesse piacere. Mi ritirai in camera, ma del prender riposo, non se ne parla. Seppi poi che Don Bosco, appena io uscii dalla sua camera, disse al Prefetto: « Si mandi a chiamare il medico. » Intanto mi trovava tra due fuochi: quello dell'ubbidienza e dell'affetto. Levarmi e correre di sopra? Non osava. Chiudere gli occhi al sonno non mi era possibile. Stetti là a vegliare ed a pregare tutta la notte. Sentii venire il medico: che subito ordinò un salasso: sentii un lavorio per quanto durò la notte nella camera vicina, dove il confratello Scavini aveva il suo laboratorio. Questo mi accennava a cose gravi... Di fatto il medico aveva ordinato un riparo alla porta della camera, ove soffriva D. Bosco, e si dovette lavorare in fretta a fare una bussola.

Il buon chierico passò tutta la notte presso D. Bosco, e così cominciò la sua missione d'*ortopedico*, come D. Bosco facetamente lo chiamava. Il figlio più affettuoso non avrebbe potuto

fare di più o di meglio verso suo padre. Egli alternava il suo tempo fra la scuola ed il letto di D. Bosco. Come D. Bosco se ne mostrava soddisfatto!

La malattia di D. Bosco chiamò a Varazze lo sguardo ed il cuore dei nostri confratelli e di quanti amavano e stimavano D. Bosco, tra i quali il Vescovo della Diocesi ed il Santo Padre Pio IX. I dispacci si succedevano ai dispacci, e non si aveva poco a fare per rispondere a tutte le corrispondenze, che arrivavano da tutte parti.

Per dire del bene che venne a noi, durante la grave malattia di D. Bosco, racconterò che un giorno si vide la Signora Susanna Prato V^a. Saettone, volgarmente chiamata allora la madre di tutti i religiosi e religiose. D. Bosco l'aveva conosciuta nella sera dolorosa del sei dicembre, perchè avendo perduto il treno delle quattro, si riparò a sua casa, aspettando l'ultima corsa. Adesso, avendo saputo che D. Bosco era ammalato a Varazze, venne a visitarlo. Quando si seppe che questa pia signora era venuta al Collegio, corse subito la voce per il paese: « Dunque i preti del Collegio non sono cattivi. » E da quel giorno cambiò la pubblica opinione verso di noi, per alcune dicerie sparse da certa gente che noi, o meglio D. Bosco avesse occupato un terreno de' religiosi. Da quel giorno noi abbiamo veduto arrivare da ogni parte aranci, carcioffi e cavolfiori, da non sapere più dove metterli. E siccome tutti parlavano del *maroto*, malato, e noi non intendevamo

ancora bene il dialetto, non si aveva poco a fare per assicurare quella buona gente che non era *morto* D. Bosco, che anzi andava meglio.

Altri scriverà a suo tempo e più correttamente sulle peripezie della nostra Pia Società di quei giorni, ed a me solo tocca di raccontare come il caro confratello sapeva rallegrare il venerato infermo, argomento di tante cure.

Noi pensavamo volentieri come il Signore premiava questo amorevole discepolo col dargli occasione di assistere il padre ammalato. Sentendo poi D. Bosco che più d'una volta allora e poi fin che visse in ogni occasione, se ne lodava, che gli ricordava i servizi fatti, ci ripetevamo le tenere espressioni di S. Paolo, che scriveva ai cristiani di voler bene a Timoteo che l'aveva assistito ammalato.

CAPO X.

Ma doveva anche studiare Teologia, perchè intendeva di compensare almeno qualche anno. Si racconta di molti, che a sua età avevano cominciato a studiare i primi rudimenti delle lettere; ed era per tutti cosa assai lodevole vedere questo uomo maturo tornare scolareto, e ripigliare i libri e cominciare uno studio che suol fare paura. Egli però ci diceva, che si stimava fortunato che adesso poteva alternare lo studio, la scuola, e l'assistenza al padre ammalato. Questi poi anche dal letto, quando il male

lo lasciava libero nella parola, non cessava di guidare il diletto discepolo nei primi studii di Teologia. D. Bosco aveva avuto tra gli altri autori alla mano il corso di Teologia del Padre *Charmes*, e soleva raccomandarlo a noi per il metodo chiaro e per la dottrina esattamente cattolica. Ai più provetti si limitava a raccomandare il Compendio. Quindi vedendo il Chierico Turco, che si portava nella stanza il volume, se ne faceva dire il titolo del Trattato che studiava, e poi con bella maniera non solo glielo spiegava, ma glielo scolpiva nella mente.

Assisteva a queste preziose lezioni anche il coad. Pietro Enria che era stato da tempo inviato ad assistere D. Bosco, e siccome aveva o credeva di avere lo spirito sottile, così sovente s'immaginava di aver imparata la scienza e di essere un mezzo teologo. Se in parte si aveva argomento di ridere, dall'altra si ammirava la carità di D. Bosco che godeva bene il suo tempo. A questa scuola il ch. Turco imparava e faceva presagire assai bene di sè, ancorchè noi temessimo, ricordando le difficoltà che aveva incontrate quando era più giovane. Ma adesso gli sorride l'idea di una meta cara e preziosa, e quindi anche la memoria gli riesce più ubbidiente. Di quei giorni a Varazze si vedeva adunare la bella scuola dei nostri superiori di allora, e tutti ammiravano la santa opera del chierico novello. Un giorno D. Cagliero, ora Vescovo titolare di Magida, come catechista della Congregazione, gli disse quasi a bruciapelo: — Mio caro, come sei a studii?

— Abbastanza bene. Ho già studiato due Trattati, e quando che sia potrei anche sostenerne gli esami.

— Ed io te li darò.

E così appunto avvenne. Fu per lui quell'esame come per un generale d'esercito la conquista di una posizione contestata dal nemico.

— Dio mi aiuta, disse, e mi fa sperare di poter riuscire.

Ed era argomento per chi l'aveva conosciuto quindici anni prima, il vederlo così laborioso, così docile, così umile in ogni uffizio.

Anche lui nei soliti rendiconti che faceva a' superiori, si mostrava contento. Ebbe in quel primo anno da esercitare più d'una volta non solo la pazienza, ma certe prove di debolezza da parte di altri confratelli. Tuttavia prudente e pratico delle vicende del mondo, sapeva compatire e pregare, perchè tutti corrispondessero alla voce di Dio. In una parola si mantenne fermo al fuoco, e resistette a moltissime prove, a cui il Signore permise che fosse sottoposta quella nostra casa.

Qui giova sentire di nuovo Don Paseri. « Posso attestare di lui che era ordinatissimo in tutte le sue cose, e preciso come il miglior orologio nelle cose anche più minute. Egli si teneva soddisfatto della cameretta sebbene gli fosse capitata la più misera della casa. E come la teneva pulita e nella massima semplicità. Solo negli ultimi anni si era indotto a passare al piano di sopra ed a mezzodì; ma anche là

tenne lo stesso metodo. Ubbidiente ai superior non introduceva mai alcuno, e sarebbe stato privilegio grandissimo per colui che avesse oltrepassata la soglia della sua camera. «

In quell'anno medesimo potè emettere i voti perpetui nel Collegio di Lanzo. Non ricordo per quanto tempo egli passò a trovare il padre a Castelnuovo, ma ci andò più per aderire al desiderio di D. Bosco e per compiacere il mondo, che per altro motivo. Padre e figlio avevano fatto sacrificio a Dio dei loro più cari affetti, e non cercavano che la maggior sua gloria ed il bene delle anime.

Si desiderava che funzionasse da Prefetto ma pregò, tanto che fu esaudito, continuando a stare come professore. Diceva tutto sbigottito: « Ho fatto tanto per liberarmi dagli affari del mondo, e non vorrei ritornarci. »

Intanto che progrediva nello studio di Teologia e si forbiva sempre di più dalla polvere del secolo, era proposto per le sacre ordinazioni.

Omai si avvicinava al gran giorno di Pasqua dell'anno 1873, ed era l'epoca fissata per le ordinazioni. Suo padre non pareva che vivesse omai per altro: e mentre il figlio pregava ed attendeva a Varazze, il buon vecchio, come il patriarca Giacobbe, si aspettava di riabbracciare a Castelnuovo il caro figliuolo. Il Signore, che aveva benedetto in tante altre maniere il padre, non volle da lui più caro sacrificio, quasi in pena, come pensiamo noi, di averglielo conteso per qualche tempo, che vederlo vicino

all'altare, ma non ancora sacerdote. Era nuovo Mosè che salutava da lontano la Terra promessa, ma non gli era concesso di mettervi il piede. Si era vicini alla Settimana Santa, si viveva tra la speranza ed il timore di ricevere da Castelnuovo, dove tuttavia stava il Signor Lorenzo, qualche notizia. E questa non mancò; ed era che il figlio partisse tosto per vedere ancora una volta il padre prima della morte.

Come era mesto in quel giorno! Mi salutò con anima commossa, mi raccomandò di pregare per tutti e due, e poi partì.

Fu una scena pietosa, quando il figlio già diacono entrò in casa e corse al letto del padre. Il buon vecchio non fece che alzare le braccia verso di lui, e dirgli: « Ti vedo con piacere, ma anche con pena! Ora tu dovresti prepararti per la messa .. invece sei qui ad assistere il tuo povero padre. Ho desiderato tanto quel giorno. Non ne era degno. »

Questi ed altri tali furono, a più riprese, i discorsi ed i lamenti del povero morente. Dopo cinque o sei giorni, il padre moriva assistito dal figlio, che non lo lasciò più un momento. Compiti i doveri del buon figliuolo, aggiustati gli affari di interesse, eseguiva alla lettera ciò che si legge nel Santo Vangelo: « Vendi quello che hai, fanne un dono ai poveri, e poi vieni alla mia sequela ». Si diede premura di vendere tutta la vasta tenuta di *Campora*, e dopo di aver ritirata ogni cosa, non dimenticando i poveri di Castelnuovo, facendosi povero egli stesso, ritornava subito dopo Pasqua a Varazze.

Mi raccontava, come era stato ricevuto da D. Bosco a Torino, di ritorno da Castelnuovo dopo di aver potuto assistere il padre ed essere da lui benedetto. « Ora poi, gli dissi con le lacrime agli occhi, sono proprio tutto suo. Ella continui a farmi da padre, ed io mi indistrerò per mostrarmi sempre figlio rispettoso ed ubbidiente. »

« D. Bosco, mi diceva, vedendomi inginocchiato a' suoi piedi, ed intenerito fino alle lacrime, mi pose le sue mani sul capo, esclamando: — Coraggio, mio caro, pregherò per l'anima di tuo padre, e speriamo nella misericordia di Dio, che presto presto, se non andò ancora, possa entrare in paradiso. Tu poi non devi inquietarti: io ti farò da padre. — Mi benedisse e mi raccomandò di venirmi a preparare per le sacre ordinazioni. Anche lei preghi per me che voglio essere più di prima, tutto della Congregazione. »

CAPO XI.

E nei venti e più anni che ancor visse, mantenne la sua promessa. E non si può dire che non avesse sacrifici a fare; tutt'altro. Ma sapeva con bella maniera, nascondere tutto agli altri, per riuscire, come aveva detto al primo giorno, di compensare con maggior impegno il tempo perduto. Nel 1875 il nostro collegio di Varazze fu messo a dura prova. Dopo aver avuto l'approvazione per la parte di scienza e matematiche

con le sue patenti di Geometra, per una nuova disposizione del Consiglio Scolastico Provinciale, non furono solamente rifiutati i titoli, ma si minacciò che si farebbero chiudere i corsi, se in quindici giorni non si fossero sostituiti altri professori approvati. Che fare? Per l'anno in corso non si poteva rimediare, ma bisognava pensare seriamente per il futuro. Alcuni avversari stavano con tanto d'occhi per assicurarsi se ci saremmo messi a posto; e quindi conveniva lavorare per non essere sorpresi. In quel medesimo tempo il venerato D. Bosco aveva anche da pensare alle Missioni in America, che proprio là a Varazze aveva iniziate, coltivate e poi condotte a termine. In una di quelle volte che veniva a trovarci, chiamò a sè il caro confratello, e gli disse: « Sai in quali condizioni ci troviamo. Ho voluto informarmi fra quanti sono adesso in Congregazione chi potrebbe toglierci d'imbroglìo; e mi han fatto il tuo nome. Posso sperare che faresti questo sacrificio?

— E di che sacrificio si tratta?

— Che tu ti rimetta a studiare le Scienze fisiche, e ti presenti agli esami che si devono dare in forma straordinaria all'Università di Torino.

— A quest'età e con tante innovazioni..... Tuttavia, se D. Bosco me lo propone, non sarà mai che io mi rifiuti. Ella dovrà pregare doppiamente per me.

Qui D. Bosco, come gli succedeva ogni volta che trovava qualche atto di pietà ne' suoi figli, lo guardò con occhio coperto di una lacrima

e poi commosso gli disse per confortarlo: Ed io pregherò, e fin d'ora mi pare di poterti direi che il Signore ti aiuterà e sarai promosso.

E non era senza ammirazione che si vedeva il nuovo confratello, omai avanti negli anni, ed in apparenza più innanzi ancora, ripigliare i libri di scuola e chiudersi nella Biblioteca ch'egli andava ordinando, e studiare senza posa per non lasciare negli imbrogli la Congregazione.

Dopo gli Esercizi Spirituali a Lanzo, egli si fermò a Torino, e diede l'ultima mano a' suoi studii. Ricordo che era suo compagno di fatiche e di abnegazione il caro D. Belmonte, e tutta e due per vario motivo stavano a cuore a' nostri superiori. In quel giorno che doveva subire l'esame verbale, sapendo com'era timido, e temendo di una sconfitta, non potei aspettare a casa la notizia degli esami e corsi all'Università. Quando lo vidi uscire dall'aula degli esaminatori, gli andai all'incontro, e non mi pareva vero ciò che egli diceva, cioè che era stato promosso.

— Se D. Bosco me l'aveva detto! Non se ne ricorda?

— Sì, sì, me ne ricordo. Ma *qui amat, timet*; ed io temeva un'altra prova dolorosa.

Tornò presto a Varazze « con segno di vittoria incoronato » e lieto di poter doppiamente servire alla nostra Pia Società.

Ricordo di passaggio come all'arrivo della burrasca, che ci disturbò tanto in quell'anno, tutto stupito mi rivolsi a persona benevola

a Roma, per avere qualche appoggio e consiglio. Ebbi per risposta: « Ora il temporale si è addensato su Varazze, ma poi andrà anche a rovesciarsi sopra Alassio. Il Prefetto attuale di Genova, non saprei per qual motivo, se la prese con gl'Instituti di D. Bosco che ha nella sua Provincia ». Ed era vero. Si deve aggiungere, che egli stesso non ne faceva mistero, dicendolo chiaro e tondo di voler isradicare tutte le case di D. Bosco che erano in Liguria. L'udì un giorno a fare queste vanterie un Consigliere Provinciale, l'avv. Maurizi, che varie volte si era incontrato con D. Bosco in momenti d'importanza, tra gli altri a Roma nel 1867 mentre si trattava della Elezione dei Vescovi alle sedi vacanti d'Italia. Egli quindi gli disse: *Commendatore, Lei desidera di far carriera, e ci riuscirà se si attacca a D. Bosco! altrimenti, se ne ricordi, D. Bosco finirà per ischiacciarlo.* Sentii questo episodio dal Marchese Fabio Invrea, che allora ci onorava della sua paterna benevolenza, come di cosa conosciutissima a Genova. Ma il Prefetto credette di arrivare per altre rive e per altri porti. Di fatto quell'anno stesso venne a Varazze, per visitare il Municipio, e fu anche là che lasciò l'ultimo segno di sua autorità. Dopo di aver tenuta la visita tutto il giorno, ed era festa di S. Giovanni Battista, solenne per tutta la Liguria, e poi ripartiva sulla sera per Genova, con la promessa di tornar anche alla dimani... Non fu più veduto in Municipio, neppure per firmare l'atto della visita. Forse di quel giorno

stesso era sbalzato in Sicilia. L'ultima prova la ricevette anche più solenne in tempi posteriori. Era stato proposto a senatore del Regno, pareva che ne avesse molti meriti! Anche là fu *schacciato*, perchè l'alto Consesso non lo volle tra i suoi membri! Questo episodio che ci fa vedere come la nostra Pia Società era cara al Signore, possa rinfocolare in noi il desiderio di meritarcì sempre più l'assistenza di Dio con una generosa corrispondenza alla nostra vocazione. Ed ora che fa il nostro confratello?

Si preparò senza alcun risparmio in quest'anno medesimo a rendersi abile per le confessioni. Scherzando diceva: Finora sono stato solamente martire, bisognerà che io diventi anche confessore? E con umile assiduità agli studii fu tosto ammesso ad ascoltare le confessioni.

Cercai di metterlo nel ministero anche della parola, cioè a mandarlo ora in una occasione ed ora in un'altra a parlare ai giovani. Era così il primo esperimento. Ma con tutta la buona volontà non potè vincere la sua timidità e riuscire. Fu incaricato di salutare i famigli e coadiutori, che non potevano venire cogli allievi. Accettò, facendosi spiegare bene ciò che doveva fare.

— Signor Direttore, come ho a regolarmi? Dovrò essere corto o breve?

— Fa' che abbia piuttosto da peccare per brevità. Poveretti, sono stanchi, e bisogna lasciarli andar presto a riposo. Due parole e basta.

— Va benissimo.

Da quella sera rimasi sicuro che ai coadiutori non sarebbe più mancata una parola di conforto. Tuttavia, vedendo con meraviglia che presto presto i coadiutori, dette le preghiere, montavano su per le scale, temetti che lasciassero il sermoncino della sera.

Chiamai il caro confratello, e l'interrogaï in proposito. Mi rispose che nessuno mancava, che anzi erano puntualissimi. Mi soggiunse poi:

— Bastano bene due parole?

— Sì, sì: sii breve.

Seppi poi che le due parole, erano queste: Buona notte!

— Ma, caro D. Turco, sei troppo breve!

— Che vuole? Mi disse di non dire che due parole, e faceva il possibile per essere ubbidiente.

Il Direttore capì che il parlare in pubblico non era pane per i suoi denti, e lo dispensò alla prima occasione.

Tutti però ammiravano il confr. che non volendo rifiutarsi da un uffizio, si industriava di compierlo come meglio poteva ed esattamente alla lettera.

Un'altra volta un superiore gli disse: — Signor D. Turco, *vuol* dare la benedizione?

— No, signore.

Questa parola rustica anzi che no, e contraria all'indole del confratello, fece insospettire quel superiore. « Chi sa, disse tra sè e sè, che qui sotto non ci sia qualche mistero? Proviamol' » Signor D. Turco, *dia* la benedizione.

— Oh! subito.

Capì benissimo che egli voleva *ordini* per ubbidire, e non preghiere per fare il suo

desiderio. Allora gli si parlava franco, ed egli, potendolo, non si ricusava mai.

Il Signor Ghigliotti Andrea di Varazze che si era scelto lui per consigliere e guida fedelissima così mi scrive : « Io di D. Turco ebbi sempre non solo la più grande stima, ma quasi una venerazione, perchè persona molto avanti nelle vie di Dio. Sulla sua parola si poteva andar avanti tranquilli. Diverse volte ho voluto avere su certe questioni il parere di D. Turco e quello del Padre Cristoforo (1), per vedere se discordavano ; ma ebbi sempre a constatare che erano in perfetta armonia.

Lo invitai più volte a passare in casa mia ; e per quante insistenze facessi non sono mai stato capace di tirarlo. In belle maniere si mostrava riconoscente, ma ora con un pretesto ed ora con un altro sempre si rifiutava. Portava per lo più la ragione che egli non andava mai a casa di nessuna famiglia, se non mandato dall'ubbidienza.

Il bene che ho ricevuto da quell'anima santa, Dio solo lo sa ; io non lo posso esprimere. »

CAPO XII.

Un giorno si diceva a tavola questo episodio su D. Bosco : Stamattina accompagnai D. Bosco fino ad Albissola, che era una stazione a breve distanza da Varazze. Volli prendere un

(1) Padre Cappuccino di quel Convento in buon odore di santità.

biglietto di 2^a classe. — No, disse D. Bosco, prendilo di 3^a.

— Si tratta di piccola differenza. Sarà di due o tre soldi.

— Non fa. Desidero che tu lo prenda di 3^a.

— Che bella lezione ci da egli mai!

Allora D. Turco soggiunse: Egli limosina sul soldo, perchè sa che cosa gli costa! Veramente noi che ricordiamo quanto si affaticava per raccogliere la somma necessaria a tirar su gli edifizî per le sue opere, non fa stupire se per sè mostravasi poi quasi avaro.

Sempre esatto nell'adempire i suoi doveri, non mi ricordo che si sia lagnato di essere tornato con D. Bosco, desiderando la vita libera, ancorchè tutta cristiana, come avrebbe potuto fare al paesello. Tuttavia si lasciò una volta comprendere alla lontana come il voto di povertà lo sentiva. Nell'anno stesso che egli portava alla Congregazione il suo patrimonio, era stato ammesso alle Ordinazioni del Sacerdozio. Quando il ministro assistente lo presentava al Vescovo, osservava che egli si doveva ordinare *titulo paupertatis*.... Me lo disse arrossendo; ed io che capii o mi pareva di capire, lo confortai coll'esempio di mille altri, che prima di lui avevano scelta la povertà, dando i loro beni ai poveri. « Intendo, intendo! Tuttavia quando ho veduto gli occhi degli Ordinandi sopra di me, ebbi la debolezza di sentirmi umiliato. Allora mi accorsi che non era ancora perfetto, come mi imaginava. »

Un suo intimo parente mi raccontava. « Andai

a trovarlo un giorno, mentre già era a San Giovanni in Torino. Gli domandai se si ricordava ancora delle buone merende che mi preparava in *Campora*, e di mille altre inezie. Egli mi ascoltò con attenzione, e poi mi disse: Guarda, adesso non posso più da me invitarti a stare a pranzo, neppure darti una bottiglia di vino: ma dovrei chieder tutto... Malgrado questo, io sono assai contento del sacrificio che ho fatto. Son povero, ma mi sento così contento come non era quando aveva ancora qualche cosa al sole.

Io, terminava questo amico, non sapeva che cosa ammirare di più, se il suo sacrificio o la sua tranquillità veramente straordinaria.

Pareva a lui che il Signore l'avesse destinato a Varazze, dove aveva saputo fare tanto di bene, e dove omai si immaginava di aver da vivere e morire. Nell'anno scolastico 1879-80 tentò di iniziare l'Oratorio festivo. Più volte si era cominciato, e sempre per mancanza di aiuto si era dovuto tralasciare. Il suo cuore se ne risentiva e non sapeva come rimediare. « Se non hanno potuto altri, diceva, lo potrò io? » Ne parlò col suo nuovo Direttore D. Giuseppe Monateri, ed ottenutone il consenso, vi si dedicò con tutto l'ardore.

Allora si vide di che cosa è capace un cuore, che veramente sia infiammato dell'amore di Dio e della salute delle anime. Pareva trasformato in un altro. Anche giovanetto, come si disse in altro luogo, non si era mostrato mai amante dei divertimenti clamorosi; e mentre vedeva i compagni correre di qua e di là pel cortile egli,

di solito stava o presso a D. Bosco o con qualcuno in ameno e placido conversare. Ed ora come farà per l'Oratorio festivo? Fece quanto vedeva fare da D. Bosco e da' suoi superiori. Egli, che finora si manifestava timido e ritirato, cominciò a raccogliere quelli della sua scuola, che erano i più alti e capaci. Li invitò al giovedì, poi alla domenica. Corrisposero al suo invito, ed in breve se ne vide d'attorno venti o trenta. E colui, che non sapeva dire che le due famose parole, ora ne ha tante da trattenere rivolti a sè quanti accorrono festosi alla sua chiamata. Ora discorre di cose ordinarie, ora li trasporta in cose sacre, ed in modo sempre piacevole. Ora si interrompe e propone un piccolo divertimento, e per ottenere lo scopo, vi si mette alla testa. Giuocava quindi a *barriera*, come si diceva colà, e con un gusto da invogliarne anche i più ritrosi. Il suo nome si ripete tra i giovani con amorevole trasporto, e quand'esce a passeggio per la città, accorrono da tutte le vie per salutarlo ed accompagnarlo. Anche le mamme meravigliate a quello spettacolo, lo guardavano circondato dai loro figli, ed esclamavano: « Ecco l'amico dei fanciulli! »

I confratelli non sapevano darsene pace alla vista di un cambiamento così radicale, e benedicevano Dio che rendeva così vantaggiosa l'opera sua in mezzo alla gioventù di Varazze.

Ma nulla è stabile quaggiù. Nel nuovo anno scolastico, si crede opportuno di chiamarlo ad Alassio per insegnare nel corso di Liceo. Pareva

che avesse tutti i requisiti per fare una bella missione tra più adulti, come sono quelli del Liceo. Il suo stesso esempio si credeva dovesse influire sopra di loro. Quando i superiori gli fecero quella proposta, com'era solito a fare, non osò ribatter parola, ma disse solamente: « Vado ». Aveva ottenuto di passare il rimanente spazio delle vacanze nella casa di Varazze; e colà si recò colla massima contentezza. Trovò i suoi amici, che lo aspettavano omai impazienti del suo ritardo. Subito continuò l'opera sua, e vedeva con piacere che con gli antichi se ne aggiungevano dei nuovi, e che il Collegio non era mai stato così numeroso ed allegro come allora. A tempo e luogo c'era un po' di sospensione dai divertimenti: ora proponeva una visita in chiesa, ora una piccola occupazione di scuola, e poi di nuovo in ricreazione.

Ma alla sera, quando li salutava per ritornare alle loro case, e quei vispi giovanetti, pareva che rinnovassero d'attorno a lui l'amorevole gara dei primi figli dell'Oratorio d'incontro a D. Bosco, egli presentiva le pene del distacco. Cercava di nascondere a sè ed agli altri la sua commozione, ma ormai era palese, quindi quando lo si vedeva così pensieroso e quasi mesto, gli si diceva per sollevarlo: « Che cosa ha, signor D. Turco? Non vede che omai è il D. Bosco di Varazze? »

Egli ringraziava cortesemente chi gli parlava in tal maniera, e poi cercando di volgere in facezia la sua condotta, aspettava trepidando

il giorno della partenza. Non disse nulla, ma inteso con i suoi superiori, dopo aver raccomandati i *suoi amici* a chi lo doveva sostituire, partì, quasi di nascosto, verso Alassio. Come santa Caterina disse di aver il male di Siena, per il dolore che sentiva al colmo delle disgrazie che piombavano su quella sua patria così non andrebbe lungi dal vero chi dicesse che in quei giorni il confratello aveva il male di Varazze.

Egli andò ad Alassio col corpo, ma il suo spirito rimase nell'antica sua casa; e tanto fu vivo il pensiero di Varazze, che un bel giorno, non potendo più resistere, chiamò il permesso di recarvisi un momento, fosse solo per rivedere ancora una volta i suoi giovanetti.

Nessuno credeva possibile ciò che capitava sotto i loro occhi, e quasi si lamentava che il valoroso confratello fosse destinato altrove. Esso però, considerando questa una debolezza se ne pentì, senza mai più richiamare alla memoria ciò che il Signore aveva operato tra i giovanetti di Varazze.

CAPO XIII.

Ad Alassio continuò lo stesso regime di vita nascosta e tutta del Signore. Nelle ricreazioni quasi non si vedeva mai. All'alba diceva la messa prima, e poi, siccome gli si era dato l'incarico di confessare gli esterni, si andava a mettere in confessionale della chiesa, e vi si fermava

fino all'ora di scuola. Dopo si ritirava in camera per le sue piccole facende e poi tornava in chiesa. Passò poco tempo ed i divoti che sapevano di trovarlo sempre ed in qualunque ora, specialmente nel tempo pasquale, vi accorrevano con frequenza. Era veramente edificante il contegno, che manteneva coi superiori e con tutti i confratelli. Mai si lamentava degli apprestamenti di tavola, anzi si mostrava molto parco. Alla sera si contentava di un po' di minestra, alcune volte di latte, ovè potesse mettere il pane, ad ammolire, per comodità de' suoi denti, e poi andava a riposo. Vedendo che l'insegnamento gli riusciva pesante, e che non avrebbe potuto, senza gravi incomodi, tener dietro alle continue innovazioni negli studii scientifici, e volendolo applicare alle opere del suo ministero i superiori, lo destinarono alla Chiesa di S. Giovanni in Torino, come confessore e maestro di morale. La volontà dei superiori era quella di Dio, e quindi la eseguì con tutta allegria. So che un giorno gli dissi: « Caro D. Turco, sei contento di questa vita girovaga, che ti facciamo fare? » Egli con tutta semplicità mi rispose: « Fanno con tutti così e perchè dovrò lamentarmene? Eh! via posso ancora essere contento. » E malgrado avesse a S. Giovanni a fare una vita nuova, e per lui di sacrificio, non sapeva mai lagnarsene. Sovente si vedeva là sopra il corridoio passeggiare da solo, e si cercava di chiamarlo a discendere per fare insieme un po' di ricreazione. Egli ringraziava chi si occupava di lui,

ma poi scusandosi della sua timidezza, continuava a stare da solo.

Un tale che ebbe agio a conoscerlo bene, ed è il Sac. Giovanni Paseri, mi soggiungeva: « A Varazze si tratteneva ancora qualche poco con noi, ma ad Alassio ed a S. Giovanni non trovò più modo di espandersi e diventò un uomo chiuso e tutto in se stesso. Era però la sua grande umiltà che lo rendeva così solitario. Gli pareva di seccare il prossimo colla sua compagnia e col suo carattere così serio. » Contento di poter fare un po' di scuola ai chierici, soleva mettere tutto l'impegno possibile per rendersi utile. Ma la scuola più bella era la sua stessa condotta e la sua operosità che lo rendeva tutto a tutti.

Intanto pareva che qui a S. Giovanni, dove viveva in Dio e tutto per Dio, avrebbe potuto starsene fino alla morte. Invece un bel giorno gli si disse: « Andresti a reggere la chiesa di Avigliana dedicata a *Nostra Signora dei Laghi*.

« Me lo dice sul serio? Ho sempre desiderato ritirarmi dal mondo, e colà ne sarei proprio lontano! Pensi quindi se non devo dire che ne sono assai contento! » Poi cambiando tono quasi si riputasse vecchio, disse sorridendo: « E una giubilazione che mi si vuol dare! Però fa sempre piacere andare sotto il manto della Madonna. » Colà si fermò due o tre anni, lavorando e pregando, e studiandosi di chiamare molti devoti della Madonna. In qualunque momento si fosse andato nel Santuario, egli vi si trovava subito preparato. La sua vita

era come si dice scritto sulla bandiera di Don Bosco: « *Lavoro e preghiera* ». Malgrado la difficoltà somma che trovava nel parlare, tuttavia, quando gli si disse, che forse sarebbe piaciuto ai superiori, se egli avesse ogni domenica ad ora opportuna, dette alcune parole ai divoti, allora, superando se stesso, si mise a predicare. La gente cominciò a venire, e trovava il suo gusto nell'ascoltare a parlarsi delle glorie della Madonna. In tutte le ore del giorno egli era alla disposizione dei divoti. Quando non aveva da confessare, se ne stava in chiesa recitando il Breviario o qualche altra preghiera. Sovente toglieva la polvere ai banchi oppure dava una visita alle cose di sacristia. Per lui c'era sempre da fare.

E là sperava di terminare il suo corso di giorni. Ogni volta che qualche superiore l'andava a trovare, se ne mostrava contento, ne li ringraziava per averlo destinato ad una missione che era proprio secondo il suo desiderio, gli ripeteva che quella era la dimora più secondo il suo cuore. Quindi noi gli dicevamo con affetto le parole del Salmista: *Haec requies mea: hic habitabo, quoniam elegi eam!*

Che non fosse tuttavia lontano il giorno della sua morte, lo faceva temere una tosse profonda ed ostinata, che lo molestava nell'inverno del 1896, che fu anche l'ultimo che stette al Santuario. Gli si raccomandava di usarsi riguardi, di riposare, di stare meno in chiesa, durante il rigore del freddo. Egli rispondeva che se ne usava fin troppi riguardi, e che per la tosse

non c'era da inquietarsi. Quindi continuò in quella condizione, mettendo spesso nel dovere alcuni di quelli che frequentavano il Santuario ad avvisare i superiori, perchè l'obbligassero ad aversi cura. Docile ad ogni raccomandazione de' suoi superiori, si credeva di fare al di là del dovere, se si permetteva una o due volte di stare un po' di più a letto al mattino.

Il Signore lo pose ad un'altra prova che gli parve durissima. Sentiva che la morte veniva, ed egli desiderava di prepararsi, ma là vicino alla Casa dei trionfi della Madonna. Invece il bisogno delle sue patenti lo strappava alle sue deliziose speranze e lo portava nel Collegio di Treviglio. Si era nel mese di ottobre, quando gli arrivò la voce dei superiori. Questa voce gli era stata tutta avviluppata nel miele, il Consigliere scolastico gli scriveva di propria mano per consiglio del Rettor Maggiore, studiando le più amorevoli forme. Egli lesse attentamente una e due volte quella lettera, e poi la chiuse, ripetendo a se stesso: « Devo e voglio ubbidire! » E impossibile narrare a parole il dolore che ebbe qui a provare il nostro confratello. Tuttavia, col desiderio di farsi un bel merito presso al Signore, scrisse una rispettosissima lettera al nostro superiore, per assicurarlo che sarebbe andato anche più lontano, se si fosse creduto conveniente. Non si poteva aspettare un'altra risposta, sapendo come a lui premeva l'ubbidire.

Scritta questa lettera, aspettava con ansietà il momento di andare alla sua destinazione. Il

comando pareva che si fosse cambiato in un ardente desiderio. Arrivato il sacerdote che lo doveva supplire, egli fu premuroso di venire a Torino, per ripartire tosto verso Treviglio.

Uno dei superiori, vedendolo così premuroso gli ebbe a dire: — Ma non vai neppure a salutare i superiori all'Oratorio?

— Ci andrei con piacere... ma avrei paura che credessero che io vado meno volentieri. Sono tutto commosso.

— Va', va', che tutti ne saranno contenti a vederti.

— Tornerò un'altra volta! Per ora vado prima dove mi aspetta il Signore. — E così fece.

Quei nostri confratelli accolsero con gioia il nuovo professore, che loro si mandava. Ma si accorsero ben tosto che poco più che la presenza colà c'era, e che la salute era omai alla fine. Come sia vissuto a Treviglio si può ricavare dalla lettera seguente del suo Direttore D. Francesco Cottrino:

Fogliazzo, 7 - 2 - 1903.

Rev.mo ed Amat.mo Padre,

. . . . Il caro D. Turco venne mandato come prefetto a Treviglio nell'anno scolastico 1897-98. Venne in cattive condizioni di salute, ma appena presentatosi in atteggiamento di grande umiltà si disse disposto a spendere il resto di sua vita pel bene della nuova casa a cui avevalo destinato l'obbedienza. Con mirabile precisione io trovavalo di buon'ora in chiesa per la

santa messa che celebrò sempre con grande divozione e poi al lavoro in prefettura dove tutto teneva con ordine mirabile. Ricordo le cure che, ammalato com'era, egli si pigliava della mia salute e di quella degli altri confratelli. Che dire poi dell'umiltà con cui settimanalmente mi si presentava per la santa confessione e mensilmente pel Rendiconto? Era cosa che m'umiliava il vedere il venerando confratello venirmi innanzi con passo lento, colla berretta in mano, in aria tutta modesta pregarmi di volerlo ascoltare, esporre le sue cose e poi partirsene con espressioni piene della più sentita gratitudine. Non le parlo dell'austerità che usò sempre verso di se stesso non volendo, se non per pura necessità e per atto di obbedienza, ricevere riguardi di sorta per la sua salute affranta. Era opinione comune in casa che egli tutto soffrisse per attirare le benedizioni su quell'istituto che cominciava allora ad avere avanti a se un consolante avvenire. Stette a Treviglio ancora una parte delle vacanze tenendo tutti all'ordine pel nuovo anno scolastico, ma poi affranto dal male, domandò al Rev.mo Padre D. Rua di venire a terminare i suoi giorni all'Oratorio, e noi dolenti lo vedemmo partire dalla nostra Casa che egli aveva edificata colle sue virtù. Venti giorni dopo ricevemmo l'annuncio della sua dipartita.

Della S. V. R.ma

Devot.mo ed Obb.mo figlio in G. e M.

SAC. FRANCESCO COTTRINO.

I suoi superiori dolenti della malattia, fecero quanto dipendeva da loro, per diminuire almeno le pene. E di fatto egli non faceva che lodarsene e ringraziarli di quanto vedeva che si intendeva di fare per lui.

Quell'anno fu di vero languore: ma da buon soldato non chiamò di lasciare il suo posto. Venuta però l'epoca delle vacanze, e chiuso l'anno scolastico, allora credette finita la sua missione. Si rivolse al nostro superiore con la lettera seguente:

Reverendissimo Padre,

In mezzo alle mie gravi angustie e necessità, io non so far altro che ricorrere alla sua paterna carità per averne soccorsi.

La mia salute trovasi ora in pessime condizioni. Il male più grave è un catarro ostinato che va sempre aumentando, e mi tormenta dì e notte. Per causa di esso ho dovuto ridurmi a dir la santa Messa da solo nella cappella interna ora abbandonata; e temo che fra non molto sarò costretto a lasciarla affatto.

Le forze digestive intanto si sono estremamente affievolite. Un po' di latte freddo con caffè, qualche tuorlo d'uovo sbattuto nell'acqua e un po' di carne a mezzodì, con qualche briciolo di pane formano il mio cibo quotidiano che digerisco a stento: ogni altro cibo mi riesce insopportabile.

Per tutti questi malanni pare non ci sia altro rimedio che l'abbandonare al più presto questa

casa. Io pertanto oso pregare la S. Vostra R.ma di voler disporre che venga tosto mandato colui che deve surrogarmi, chè qui io non veggio alcuno che sia atto a prendere questo posto anche solo provvisoriamente.

Permetta che io Le esponga pure le mie necessità spirituali che sono di gran lunga più gravi. Io sento che il mio fine si avvicina rapidamente e non può essere lontano. E per mia estrema sciagura io mi trovo del tutto impreparato.

Pregherei pertanto, per quanto è possibile, mi si assegnasse un posto dove avessi agio di attendere con qualche tranquillità alle cose dell'anima, e in cui potessi trovare quegli aiuti estrinseci che sono più indispensabili ai miei bisogni, specialmente per la direzione spirituale. Desidero, se sarò ancor buono a qualcosa, di essere ben occupato; ma in cose che non mi assorbano troppo e distraggano dall'affare di maggior importanza.

Sono questi, amatissimo Padre, i voti che io depongo a' suoi piedi, pregandola che voglia disporre di me secondo quello che Le ispirerà il Signore.

Mi benedica, R.mo Padre, e preghi per questo suo

Umil.mo e indegn.mo figlio

SAC. GIOVANNI TURCO.

CAPO XIV.

Verso al termine di settembre egli arrivava all'Oratorio, e sentiva che sarebbe venuto per morire. Nella lettera al signor D. Rua non aveva detto dove sarebbe andato più volentieri, perchè domandare Torino, gli sarebbe parso di legare la volontà dei superiori. « Mi mandino dove vogliono: là mi vuole il Signore! » Quando seppi da una lettera del Superiore stesso, che l'avrebbe voluto qui all'Oratorio, allora abbassò il capo tutto commosso e poi disse: « Non mi aspettava tanta consolazione! »

Appena anch'io seppi che era giunto, l'andai a trovare, e mi accorsi che non si poteva più avere lunga speranza. Mi parlò di se, di ciò che gli ricordava quella camera, cioè i primi anni dell'Oratorio, di D. Bosco e di mille altre memorie di quei tempi. Ogni giorno ad una data ora, quasi accordata, egli mi aspettava, ed allora si espandeva nei più lieti discorsi. Tra le altre cose mi disse: « Guardi debolezza! Mi viene voglia di aver dell'uva di Castelnuovo, e scrissi al mio antico collega Sig. Musso, perchè me ne mandasse. Ed egli fu tanto cortese, che me ne mandò subito un cestello. Anzi mi soggiunse, che se sono contento, ogni giorno me ne manderà, e che vuole avere quest'onore di andarla a distaccare egli stesso nella vigna! »

E poi a dirmi: — Vorrei che fosse ancora per molto, ma pur troppo che non finirà la vendemmia, che terminerà la mia vita.

— Che dici? Bisogna sperare di andarci tu stesso a Castelnovo — era la patria di tuo padre, e quasi la tua!

— Sì, sì: la patria di mio padre. Sa quale è la mia patria?

Qui posò la voce, e mi disse commosso: — La mia patria è il paradiso. Preghi che vi possa veramente andare.

Siccome diversi volevano aver il piacere di andarlo a trovare, così cercava di mostrarsi riconoscente verso tutti. E vero che la tosse lo molestava, e quasi non lo lasciava un momento in pace, tuttavia non cessava di mostrarsi riconoscente a tutti.

Ogni sera che il superiore l'andava a trovare, non tralasciava mai di fargli i più rispettosi segni di riverenza. Spesso gli diceva: — Oh! che bontà per me! Non lasci i tuoi uffizi per me, che sono sempre stato inutile. Mi basta che preghi per me.

— Coraggio, caro D. Turco. Quando rivedrai D. Bosco, gli dirai le nostre pene, i nostri fastidii, e specialmente che non ci tolga tutti i più vecchi nostri amici! E che ce ne mandi molti e molto laboriosi.

Queste ed alte commissioni per D. Bosco le ascoltava con piacere, e poi diceva: — Se posso arrivare a vederlo, mi voglio rifare del tempo che ci ha lasciato.

Una volta l'ho trovato un po' mortificato.

— Che hai, gli dissi, che sei tanto pensieroso ?

— L'ho con me. Oggi non sono stato abbastanza cortese con l'infermiere. Forse si sarà meravigliato. Glielo dica che non lo farò più.

— Sta' tranquillo, che egli sarà invece pentito di non averti servito a dovere. Sta' allegro e non pensarci.

— Starò allegro, ma come fare senza pensarci ?

Intanto volle confessarsi come per l'ultima volta, ricevere il Signore e l'Estrema Unzione, e proprio con una divozione che edificava.

Quasi quasi rinasceva la speranza che la sua vita potesse prolungarsi ; invece si era giunti alla sera del 30 ottobre. Io in quel giorno non ho potuto andarlo a trovare, come era solito, perchè distolto dalle altre occupazioni. Sapeva che le ore gli erano contate e desiderava di accompagnarlo fino alle porte dell'eternità. Ma venuto a casa, e mandato a parlare ai confratelli, lo raccomandava alle loro preghiere, senza sapere che in quell'istante medesimo egli partiva per l'eternità, assistito dal nostro Superiore Generale. Il quale nel darne l'avviso alle case diceva : « Consolato molte volte dai santi Sacramenti, con una rassegnazione esemplare e con edificante tranquillità, attorniato dall'affezione dei confratelli, rinnovando spesso i suoi atti d'amore per Gesù e Maria, cessava di vivere verso le nove di sera di quest'oggi 30 ottobre. » Anche di lui si potrebbe dire che vissuto nella Congregazione *brevi tempore*, secondo il suo parere,

ancorchè sia stato con noi per lo spazio di 27 anni, *explevit tempora multa*. Speriamo di rivederlo tra i bravi figli di D. Bosco in paradiso, e intanto preghiamo che il Signore ci faccia trovare altri molti che lo eguaglino nell'amor all'ubbidienza e di vivere tutto in lui nascosti.
